

OGGI

Data: 23.10.2025 Pag.: 1,16,17...
 Size: 2689 cm2 AVE: € 268900.00
 Tiratura: 421233
 Diffusione: 283951
 Lettori: 1800000



ESCLUSIVO ABBIAMO INCONTRATO ELI SHARABI, OSTAGGIO A GAZA PER

«IO LIBERO, MIA MOGLIE E LE

Il rapimento, le umiliazioni, le strategie di sopravvivenza. «Sono tornato che pesavo 44

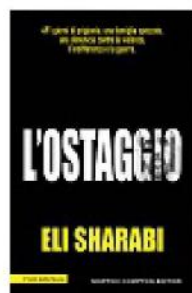
di **FIAMMA TINELLI** da Tel Aviv
 foto di **JONAS OPPERSKALSKI**
LAIF/CONTRASTO

«**S**e avessi saputo che era l'ultima volta che vedevo mia moglie e le mie figlie avrei gridato loro quanto le amavo. Non l'ho fatto e ci penso ogni giorno».

Eli Sharabi è stato ostaggio di Hamas per 491 giorni. Rapito nel kibbutz Be'eri il 7 ottobre sotto gli occhi terrorizzati della sua famiglia, quando è stato rilasciato, l'8 febbraio, pesava 44 chili. Il suo *L'ostaggio* (Newton Compton) è la prima testimonianza scritta di uno dei rapiti. Lo incontro a Herzliya, in Israele. È un uomo minuto e pacato. Nei grandi occhi neri, più di quanto le sue parole non dicano. Se è sopravvissuto al terrore, spiega, è stato per riabbracciare sua moglie Lianne, e le figlie Noiya e Yahel, di 16 e 13 anni. Per un anno e quattro mesi, mentre era nelle mani di Hamas, le ha credute vive.

Cosa ricorda del giorno del rapimento?

«Mia moglie paralizzata di fronte all'armadio: i miliziani le avevano ordinato di vestirsi, non riusciva a pensare. Le ragazze, strette l'una all'altra. I miei occhi che cercavano il nostro esercito, non è mai arrivato. Quando mi hanno trascinato via ho urlato solo: "Tornerò presto". Lianne era inglese, lei e le ragazze avevano la cittadinanza britannica. Ero convinto che questo le avrebbe protette».

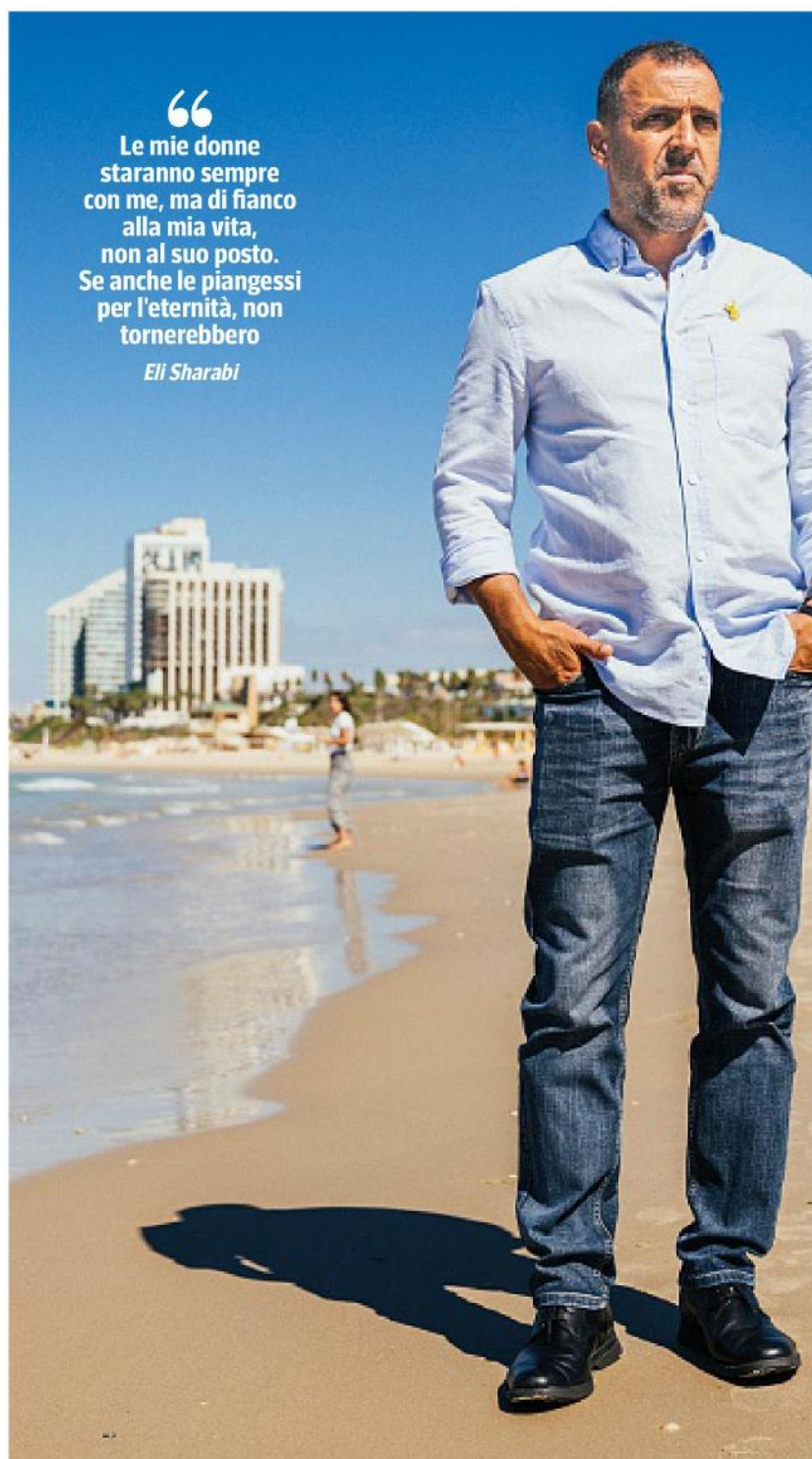


IL SUO LIBRO È IN CLASSIFICA

La copertina de *L'ostaggio*, appena uscito in Italia per Newton Compton. Il libro-testimonianza di Eli Sharabi è ai primi posti della classifica del *New York Times*.

“
 Le mie donne
 staranno sempre
 con me, ma di fianco
 alla mia vita,
 non al suo posto.
 Se anche le piangessi
 per l'eternità, non
 tornerebbero

Eli Sharabi



OGGI

Data: 23.10.2025 Pag.: 1,16,17...
 Size: 2689 cm2 AVE: € 268900.00
 Tiratura: 421233
 Diffusione: 283951
 Lettori: 1800000



OLTRE UN ANNO. PER LA PRIMA VOLTA, RACCONTA CHE COSA HA VISSUTO

MIE FIGLIE UCCISE DA HAMAS»

chili». Poi la scoperta della tragedia e una decisione: «Continuerò a vivere per loro»

HA RISCOPERTO LA LIBERTÀ

Herzliya (Israele). Eli Sharabi, 52, ex ostaggio di Hamas. «Se avessi saputo che la mia famiglia era stata uccisa non so se sarei sopravvissuto all'orrore che ho vissuto nel tunnel. La prigionia mi ha lasciato addosso dei segni: sono ancora stupito di aprire un frigo e trovarlo pieno, di poter andare in bagno senza chiedere il permesso. La libertà è impagabile».



AL SUO RILASCIO ERA UNO SCHELETRO

A sinistra, Eli tra le figlie Noyia, (a sinistra) e Yahel, uccise a 16 e 13 anni. Sua moglie Lianne, sulla destra, ne aveva 48. «Le hanno trovate in casa, crivellate di colpi. Lianne stringeva Yahel, Noyia era lì vicino», dice Eli. Sopra, Sharabi coi miliziani di Hamas il giorno del suo rilascio, l'8 febbraio: pesava 44 chili, «come mia figlia piccola».

ERANO I SUOI AMORI

OGGI 17

Data: 23.10.2025 Pag.: 1,16,17...
 Size: 2689 cm2 AVE: € 268900.00
 Tiratura: 421233
 Diffusione: 283951
 Lettori: 1800000



Chiuso nel baule di un'auto, come ha capito che l'avrebbero portata a Gaza?

«Conosco l'arabo. I miliziani non lo sapevano, ma capivo tutto. Erano increduli, pazzi di gioia per quanti israeliani erano riusciti ad ammazzare. Se ero ancora vivo, quindi, volevano degli ostaggi. È stato in quel momento che ho deciso che avrei fatto tutto quanto in mio potere per tornare dalla mia famiglia. Tutto».

Per un breve periodo è stato tenuto prigioniero in un appartamento.

«Ero bendato, le braccia legate dietro la schiena. Cercavo di intuire dalle voci, dagli odori. Era la casa di una famiglia di gazawi. Genitori e figli - istruiti, con un ottimo inglese - vivevano al piano di sotto, io e due miliziani di Hamas di sopra. Ai miei carcerieri avevo dato dei soprannomi. "Maschera" era più gentile, col tempo cominciò a parlarmi».

Che cosa le diceva?

«Che Hamas non avrà pace finché noi israeliani non ce ne andremo tutti; che è solo l'inizio, poi toccherà alla Francia, all'Italia. Pensava che in Occidente fossimo tutti miliardari, scattava sull'attenti appena vedeva uno dei capi militari in tv. Mi raccontò che aveva visto un nuovo film, "una nave che affonda, si chiama Titanic". Era ignorante, indottrinato, ma non fanatico. Voleva sapere cosa significava viaggiare, com'è possibile vivere senza qualcuno che ti dà ordini. Rideva, anche. Ma sapevo bene che se gli avessero chiesto di spararmi, l'avrebbe fatto all'istante».

Quando Israele comincia a bombardare, la trasferiscono 50 metri sottoterra. In catene, con lei, tre ragazzi rapiti al Nova festival, Or, Eliya e Alon. Com'è, un tunnel di Hamas?

«Stretto, buio, senz'aria. Nel nostro, i



«IL MONDO DEVE SAPERE» Sopra, a sinistra, Eli Sharabi (al centro) ad Auschwitz tra il presidente israeliano Isaac Herzog, 65, e quello polacco Andrzej Duda, 53. Sopra, a destra, con la foto di Alon Ohel durante il suo discorso all'Onu. «Il mondo deve sapere», disse Eli.

vermi uscivano strisciando dal water. I carcerieri erano cambiati, questi si divertivano a umiliarci. Guardavano ridendo i video del 7 ottobre, sentivamo le grida. Ci facevano aspettare per ore in piedi di fronte al bagno, fino a farcela fare addosso. I ragazzi in ostaggio con me, giovanissimi, erano annichiliti. Alon, un pianista gentile, ferito a un occhio, aveva continui attacchi di panico. Capii che dovevo aiutarlo. Cercai di scuoterlo: "Puoi scegliere se vivere o lasciarti morire. C'è sempre una scelta, anche quando sembra di no».

Come si sopravvive al terrore?

«Usando la testa. Imparammo quando chiedere e quando tacere. Mai affrontarli in gruppo, per fare bella figura davanti agli altri diventavano feroci. I più giovani erano peggio dei più anziani, che spesso avevano lavorato in Israele. Per riempire il tempo, con gli altri ostaggi parlavamo delle nostre passioni, delle famiglie. Poi, mi venne un'idea: alla sera, ognuno di



noi avrebbe raccontato almeno una cosa bella della giornata, anche minima. "Oggi non mi hanno picchiato". "Oggi ci hanno dato del tè».

Con la guerra, i viveri cominciarono a scarseggiare. La fame, scriveva Primo Levi, riduce la mente a un puntino.

«Non pensi ad altro. Mentre noi ci litigavamo una briciola i terroristi avevano molto cibo, li vedevamo aprire grossi pacchi di aiuti umanitari. Gli servivano vivi: ci davano da mangiare una volta al giorno, ma mai alla stessa ora, per farci aspettare. Un quarto di panino, tre cucchiari di pasta. A Or caddero le unghie».

Una volta riusciste a rubare una Fanta.

«La bevemmo a turno, sapeva di buono. I terroristi la cercavano ovunque, avevamo nascosto la bottiglia. Un piccolo atto di ribellione, come quando rifiutammo di recitare il Corano in cambio di un po' di pane. Senza dignità, non c'è speranza».

Avevate notizie dall'esterno?

«Noi, no. Intuivamo l'aria che tirava dall'umore dei miliziani. Avevamo capito che c'erano state delle tregue, che alcuni ostaggi erano stati rilasciati. "Arriverà il nostro momento", pensavo. Quando Israele attaccò Hezbollah, uno dei capi entrò furioso nella nostra cella e mi riempì di calci. Faticavo a respirare».

UN RACCONTO INDELEBILE

Herzliya (Israele). Eli Sharabi con la nostra giornalista Fiamma Tinelli. Si ringrazia l'hotel Ritz-Carlton di Herzliya per la gentile ospitalità.

CON LA NOSTRA INVIATA



Data: 23.10.2025 Pag.: 1,16,17...
 Size: 2689 cm2 AVE: € 268900.00
 Tiratura: 421233
 Diffusione: 283951
 Lettori: 1800000



«FAREMO UN VIAGGIO, L'AVEVAMO GIURATO» Tel Aviv, 13 ottobre. Alon Ohel, 24, (sulla destra) con la famiglia subito dopo il suo rilascio. A sinistra, la sua foto prima del rapimento. Durante la prigionia, Alon aveva attacchi di panico ed Eli lo spinse a reagire. «Presto faremo il viaggio in Thailandia che ci siamo promessi», dice.

Riuscite a dormire?

«Poco. Pur di fare un po' di movimento facevamo qualche flessione, alla fine eravamo troppo deboli anche per quello. Quando c'era silenzio pensavo alla voce di Lianne, al profumo dei capelli di Noiya e Yahel. Mi davano la forza di resistere».

Come vi eravate incontrati, lei e Lianne?

«Era venuta volontaria nel kibbutz, aveva 19 anni, veniva da Bristol. Passammo una notte intera a parlare, al bar. Non era neppure ebrea, era cristiana, ma a me della religione non è mai importato nulla, conta che persona sei. E Lianne era buffa, piena di luce. Ogni anno festeggiavamo sia Hanukkah che Natale con la sua famiglia, in Inghilterra. Le nostre figlie sono cresciute così, coi colori di due mondi. Eravamo felici».

Nel febbraio scorso, i terroristi le annunciano che presto verrà rilasciato.

«Ero incredulo e triste al tempo stesso. Alon, con cui c'era un legame fortissimo, ebbe una crisi terribile. L'idea di lasciarlo

li mi tormentava. Ora è libero, sta bene. Poco prima del mio rilascio, uno dei capetti di Hamas mi avvicinò con un ghigno: «Sai che tuo fratello Yossi è morto in un altro tunnel?». Non sapevo neanche che fosse stato rapito. Ero distrutto, volevo solo stringere di nuovo Lianne».

Quando ha saputo che cosa era successo a sua moglie Lianne e alle sue figlie?

«Sull'ambulanza, mentre mi portavano via da Gaza. L'infermiera mi disse: «Di là la stanno aspettando sua madre e sua sorella». «E mia moglie, e le ragazze?». Tacque. Non ci fu bisogno d'altro».

Come si sopravvive a un dolore così?

«Si sceglie di farlo. Se mi dicessero che stando a letto a piangere per sempre riarvrò la mia famiglia, lo farei. Non è così».

Come si fa a non vivere nell'odio?

«A cosa serve, l'odio? I terroristi che hanno ucciso la mia famiglia sono morti. Se così non fosse e me li trovassi davanti li uccidereì io, con le

mie mani, è evidente. Ma sono morti. Io non ce l'ho con gli arabi, non ce l'ho con i gazawi. Non dimentico che attorno a me, a Gaza, la gente per strada festeggiava l'azione di Hamas, ma spero davvero che per loro arrivino pace e democrazia. Lo spero per tutti».

Va a visitare le tombe delle sue donne?

«Ogni volta che posso. Metto la musica di Adele che Noiya adorava e parlo con loro, per ore. Come facevamo prima».

Che cosa vede nel suo futuro?

«Non potrei mai tornare al kibbutz, sto cercando casa. Ho studiato economia, vorrei insegnare matematica ai bambini in difficoltà. E un giorno, forse, sarò capace di innamorarmi di nuovo. Chissà».

Ha scelto di vivere.

«Sì. Per Lianne, per Noiya e per Yahel. Perché il loro ricordo respira solo se resto vivo anch'io».

OG

Fiamma Tinelli
 © RIPRODUZIONE RISERVATA